

Salvatore Congiu

Parole al bivio

Strane coppie e biforcazioni etimologiche di voci
inglesi, francesi, tedesche, spagnole e italiane

[estratto gratuito della pubblicazione]

una parola al giorno | 

Parole al bivio

Salvatore Congiu

È vietata qualsiasi riproduzione, rielaborazione, diffusione o distribuzione dei contenuti mediante qualunque supporto o piattaforma tecnologica senza un esplicito permesso scritto da parte degli Autori

Copyright © UPAG SRLS 2023

Tutti i diritti riservati

<https://unaparolaalgiorno.it/>

<https://bottega.upag.it/>

Introduzione

La lingua, lo sappiamo, cambia di continuo, nel tempo e nello spazio. Cambiano i suoni, le forme grammaticali, la sintassi e anche – cosa più importante dal punto di vista delle *strane coppie* di questo libro – il significato delle parole. I mutamenti semantici avvengono per i motivi più vari: linguistici, sociali, psicologici, culturali, per citarne solo alcuni. Difficilmente una parola mantiene unico e inalterato il significato che aveva in origine; infatti l'etimologia, nata con l'intento di cogliere il vero significato (*étymon*) dei vocaboli, da tempo ha preso l'aspetto di una storia, una biografia delle parole: non c'è un unico significato 'vero', ma ce ne sono diversi, veri in determinati tempi e luoghi, e tutti sono degni discendenti dei genitori in quanto le strade che hanno preso sono talvolta sorprendenti, ma mai casuali.

Perciò nascono le 'strane coppie': perché è normale che parole nate dalla stessa radice sviluppino, trapiantate in luoghi e culture diverse, significati più o meno divergenti, a volte anche fuorvianti, dando luogo a quella croce e delizia di chi apprende le lingue straniere chiamata 'falsi amici'. Non sono questi ultimi in sé, però, ad essere interessanti, bensì il fatto che le biforcazioni semantiche, a partire da un etimo comune, avvengano in base a determinati principi, che si possono riconoscere e classificare con precisione. Non si tratta di *leggi*, ovviamente: non vi sono 'leggi del mutamento semantico', così come ne esistono per il mutamento fonologico, e il motivo è evidente: mentre i suoni tendono a mutare con una certa

regolarità in casi analoghi, non esistono ‘casi analoghi’ quando si tratta di parole, perché ogni parola è unica.

Tuttavia, si possono individuare dei tipi, delle categorie. A volte, ad esempio, in una *strana coppia* il mutamento di significato è legato al contesto sociale e culturale del Paese in cui la parola si è acclimatata. Sono, questi, i casi forse più interessanti, ma da prendere con le molle: è sacrosanto esser prudenti nel trarre, dalle differenze linguistiche, conclusioni sulle presunte diversità di indole o ‘temperamento’ tra questa o quella nazione. Altre volte, il mutamento è dovuto addirittura alla creatività linguistica di gruppi (talora anche molto ristretti) di parlanti, i cui ‘frutti’ si sono fatti strada nell’uso comune, uscendo dalla propria nicchia per entrare nella lingua standard. In altri casi, invece, si tratta di meccanismi logico-linguistici, trasferimenti di significato che avvengono secondo criteri precisi, inerenti al nostro modo di percepire, descrivere e catalogare le cose. Iniziamo da questi ultimi.

Biforcazione per sineddoche

In linguistica, tra gli usi tradizionalmente definiti ‘retorici’ o ‘figurati’ del linguaggio, ve ne sono che implicano una traslazione, uno spostamento di significato. Uno di essi è la sineddoche, in cui il trasferimento semantico è di tipo quantitativo: il significato di una parola, cioè, si allarga o si restringe, per cui tra quello del termine originario e quello che lo sostituisce c’è un rapporto parte-tutto, specie-genere o singolare-plurale. Vediamo la sineddoche all’opera quando parliamo, ad esempio, di una persona ‘senza tetto’ intendendo ‘senza casa’, o quando invece di dire che non ci manca il cibo diciamo che non ci manca ‘il pane’, oppure che ‘il gatto’ (ossia *i gatti*) è un animale indipendente, o ancora quando al posto di ‘cane’ o ‘cavallo’ diciamo ‘quadrupede’.

Oltre che come figure retoriche, usate più o meno volontariamente dai parlanti per ottenere determinati effetti espressivi, questi meccanismi linguistici agiscono anche come motori del cambiamento semantico. Infatti molte parole italiane sono il risultato di un mutamento avvenuto per sineddoche: *annegare*, per esempio, è dal latino *necare* ‘uccidere’, che nella nostra lingua si è specializzato in morire o far morire mediante immersione; al contrario, *arrivare*, dal latino *ad ripare* (raggiungere la riva), è passato a indicare genericamente il giungere in un luogo; e *virtù*, affrancandosi dal senso originario e tutto maschile (da *vir* ‘maschio’) di ‘forza, valore guerriero’, si è esteso a significare ‘pregio, qualità positiva’ in generale.

Veniamo a noi: la sineddoche, come altri tipi di spostamento semantico, ha logicamente dato origine a numerose *strane coppie*. In questo primo capitolo, quindi, vedremo come l'*education* inglese abbia un senso assai più limitato della nostra *educazione*; conosceremo il francese *causer*, passato dal perorare una causa al semplice conversare; constateremo con sorpresa come il tedesco *Artist* indichi in realtà un tipo di artista molto specifico; scopriremo che i *cognates* inglesi non sono solo i fratelli del/della coniuge o i mariti delle sorelle; capiremo perché in italiano abbiamo un'unica parola, *pietà*, per significare tanto 'compassione' quanto 'devozione', mentre francese e inglese distinguono le due cose. E ancora, l'etimo ci svelerà come mai un nostro *incidente* sia ben più drammatico di un *incident* francese, o perché in inglese chi è *in agony*, ancorché sofferente, non sia per forza in *fin di vita*. Infine, se stiamo imparando il tedesco useremo il verbo *studieren* con molta prudenza: studiare va sempre bene, però si può dire *Ich studiere Deutsch* solo in certi casi.

Ma basta anticipazioni: è ora di andare a conoscerle da vicino, queste strane coppie.

artista / *Artist*

Dove scopriremo come i tedeschi abbiano preso l'arte e l'abbiano messa da parte.

In una toccante scena del *Cielo sopra Berlino* di Wim Wenders, la trapezista Marion ha appena saputo che il circo in cui lavora deve chiudere perché non è più in grado di pagare le spese. Riflettendo amaramente sulla precarietà della sua esistenza, soggiunge tra sé e sé: «Ich weiß nur, keine Artistin mehr», che nella versione italiana suona giustamente «so solo che non farò più la trapezista», non «so solo che non sono più un'artista». In tedesco, infatti, *Artisten* sono gli acrobati e i giocolieri, non coloro che noi chiamiamo solitamente *artisti*, ovvero pittori, scultori, musicisti, scrittori ecc. Per questi ultimi, il tedesco ha una parola più altisonante e nobilitante: *Künstler*.

Tuttavia, tradurre «non sono più un'artista» sarebbe stato proprio sbagliato? Dopotutto, abbiamo forse una parola apposita per designare chi si esibisce nei circhi e nelle strade, o non definiamo queste persone, appunto, 'artisti circensi' o 'di strada'? Chiaramente, la nostra esitazione deriva dal fatto che, quando diciamo 'artista', intendiamo precipuamente chi pratica le 'belle arti'. Ma anche quelle non 'belle' le chiamiamo pur sempre arti: non solo definiamo 'arte' qualunque mestiere, dal fabbro al medico, ma parliamo di *arte della guerra*, dell'*arte di arrangiarsi* e, peggio ancora, di voci false diffuse *ad arte* o di un imbroglione che, con le sue *arti*, raggira un povero

malcapitato; per non parlare dei derivati ‘artato’, ‘artefatto’ e ‘artificioso’. Ma allora, cos’è l’arte? E quand’è che le arti ‘belle’ si sono sdegnosamente innalzate al di sopra delle loro cenerentole sorelle?

Il latino *ars*, corrispondente al greco *técbne*, indicava anzitutto l’abilità acquisita con lo studio o la pratica, in opposizione a ciò che è naturale: era *ars* qualunque attività che richiedesse apprendimento, dal nuoto (*ars nandi*) all’oratoria (*ars dicendi*), dalla culinaria (*ars coquinaria*) alla scultura (*ars fingendi*). Parimenti, chi praticava un’*ars*, artista o artigiano che fosse, era chiamato *artifex*. La parola *artista*, inesistente in latino classico, compare solo in epoca medioevale per indicare docenti e studenti di ‘arti liberali’, discipline teoriche e quindi degne di un uomo libero, come grammatica, retorica e aritmetica. Nella letteratura romanza, è Dante il primo a usare – nello stesso senso dell’*artifex* latino – la parola *artista*. Fu solo tra il XVII e il XVIII secolo che si verificò la frattura tra arte e artigianato, quando le ‘belle arti’ (poesia, pittura, scultura, architettura e musica) si elevarono al di sopra di quelle ‘meccaniche’; infine, nell’Ottocento si consolidò l’idea dell’arte come creatività che nasce dall’ispirazione e va contemplata per puro piacere estetico, mentre l’artigianato è pratica utilitaristica, mera operatività. Così nasce il concetto moderno di artista – e le nostre accalorate discussioni su cosa sia arte e cosa no.

E in tedesco, com’è avvenuto l’estremo restringimento semantico del termine *Artist*? A fine Settecento, in Francia, nacquero i *café-concerts*, locali in cui si svolgevano spettacoli di «arte varia». I francesi chiamavano *artistes* coloro che vi si esibivano, perciò in tedesco la parola *Artist* passò ad indicare gli

artisti di varietà, e poi soprattutto quelli circensi e di strada. Anche in inglese, nello stesso periodo, avvenne una cosa simile: al termine *artist* si affiancò il francesismo *artiste*, per designare chiunque si esibisca davanti a un pubblico.

Noi italiani, invece, abbiamo voluto conservare un unico termine che abbraccia Dante e Petrolini, Michelangelo e gli acrobati circensi: una parola plurivoca e funambolica, sempre sospesa, come Marion, tra l'aerea poesia del trapezio e la dura prosa del quotidiano.

cognato / *cognate*

La cognatezza è una condizione che travalica fratelli, sorelle e rispettivi coniugi. Cognati si nasce, non si diventa.

I singenionimi, cioè i nomi di parentela, sono un settore chiave del lessico, specchio di rapporti familiari e sociali e strumento primordiale di classificazione dell'esistente. Di norma presentano una notevole uniformità in diverse lingue – basti pensare alla somiglianza, in tutti gli idiomi indoeuropei, delle parole che indicano il padre e la madre. Ma vi sono delle interessanti eccezioni, e il termine *cognato* è una di esse: alcune lingue, infatti, non hanno una parola singola per indicare i cognati, ricorrendo perciò a nomi composti o perifrasi, come nel caso dell'inglese *brother/sister-in-law* (letteralmente 'fratello/sorella per legge'). Tuttavia, la radice da cui è nato l'italiano *cognato* è chiaramente presente nell'inglese *cognate*, il quale però, significando 'affine, analogo' o genericamente

‘imparentato’, ha poco a che vedere con i coniugi dei nostri fratelli e sorelle (e viceversa), mentre ne ha molto con l’argomento di questo libro.

Come abbiamo già sottolineato, infatti, le strane coppie non sono semplicemente ‘falsi amici’ – ovvero termini che in diverse lingue (magari per puro caso) sono uguali o simili nella forma ma differenti nel significato – bensì parole che hanno preso strade diverse, certo, ma sono nate dalla medesima radice: insomma, parole sorelle, quantunque infide. E se le definissimo *parole cognate* (cognati serpenti, magari), seguendo l’esempio degli anglofoni, che chiamano le parole imparentate *cognate words* o *cognates*? No, non sarebbe l’ennesimo cedimento all’inglese, bensì un uso perfettamente coerente con l’etimo e la natura del termine. L’italiano *cognato*, infatti, come i suoi... cognati in altre lingue, dallo spagnolo *cuñado* all’inglese *cognate*, deriva dal latino *cognatus*, formato da *cum* (con) e (*g*)*natus* (nato): quindi, ‘nato insieme, consanguineo, affine’. Ma allora, com’è che in italiano e in altre lingue il significato si è così ristretto – andando a riferirsi, peraltro, specificamente a parenti acquisiti?

In origine, i Romani distinguevano gli *agnati*, ossia i consanguinei in linea maschile, dai *cognati*, quelli per via femminile, mentre i parenti acquisiti appartenevano alla categoria degli *adfines* (affini). Col tempo, però, tale distinzione fu abbandonata e tutti quanti i parenti furono detti *cognati*, compresi quelli acquisiti. In latino volgare, poi, *cognatus* e *cognata* restrinsero il proprio senso, riferendosi in particolare al marito della sorella e alla moglie del fratello. Il motivo possiamo solo supporlo: probabilmente, a differenza degli altri

parenti, i cognati non avevano ancora un appellativo tutto loro. Nell'italiano letterario, peraltro, l'uso originario del termine ha resistito abbastanza a lungo, se ancora Leopardi, nel "Bruto minore", scriveva che «cognati petti il vincitor calpesta», certo non evocando epiche battaglie tra cognati in senso stretto.

Ma tornando alle nostre parole cognate, una domanda si affaccia inevitabilmente, e delle più affascinanti: fin dove possiamo e dobbiamo risalire, per trovarne i progenitori comuni nella lingua? E c'è stata (come sostengono alcuni studiosi, forse inebriati dal profumo biblico) un'unica Lingua Madre di tutte le sorelle e cognate del mondo? «Tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole», dice il Genesi. Ma è soprattutto il prosieguito del passo ad interpellarci e forse – ancorché felicemente poliglotti – a tentarci: «... essi sono un solo popolo e hanno tutti una lingua sola; questo è l'inizio della loro opera e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile».

causare / causer

Un brillante causeur perora la propria causa, non discorrendo di cose qualsiasi, seduto accanto ad una dama su una causeuse.

Il significato delle parole è soggetto a trasposizioni a volte così ardite da sembrare quasi incredibili. Ne è un ottimo esempio il francese *causer*, il quale, oltre che 'essere causa di qualcosa' – come il suo omologo italiano *causare* –, vuol dire anche

‘conversare, parlare’. Più che un passaggio semantico, sembra un volo dalla traiettoria folle; ma col radar dell’etimologia e un po’ di pazienza, anche questo tracciato si può dipanare.

‘Motivo, ragione’ era per l’appunto il primo significato del latino *causa*, che forse aveva la stessa radice di *cūdere* (‘colpire, battere’, da cui anche *incudine*), col senso quindi di ‘colpo, spinta iniziale’. Ben presto, però, il termine prese anche il senso di ‘giusta causa, buon diritto’, oppure, al contrario, ‘pretesto, falso motivo’. Già: ognuno ritiene le sue ragioni sacrosante, e dunque pretestuose e assurde, quando siano contrastanti, quelle del prossimo. Ecco, quindi, che *causa* indicherà anche l’esito di tale contrapposizione di ragioni, ossia la controversia, la lite, e infine il procedimento messo in atto per risolverla, vale a dire il processo. Il verbo *causari*, da parte sua, rifletteva in tutto e per tutto quest’ambito conflittuale, significando ‘addurre come ragione (o pretesto)’, e quindi ‘perorare una causa’. Altri verbi che gravitano nella stessa orbita semantica sono ‘accusare’ (*ad-causare*, chiamare in causa), ‘scusare’ (*ex-causare*, mettere fuori causa) e ‘ricusare’ (*re-causare*, replicare all’accusa, obiettare, respingere).

Nel processo, il *causidico* era colui che difendeva la causa, cioè le ragioni del suo assistito. Ma le ragioni sono anche *interessi*: da qui il senso di espressioni come ‘abbracciare, difendere, tradire una causa’, o ‘fare causa comune’ con qualcuno, perché se l’interesse non è più quello del singolo bensì di un’intera categoria o classe sociale – non ragione soggettiva ma collettiva – la causa diventa un fatto politico. Se poi una categoria identifica il suo interesse con quello generale, allora la causa indossa la maiuscola e si fa Credo, ideale, fede per cui

lottare (mentre, all'opposto, dalla *causa* come lite e processo si è passati alla questione, all'affare e infine alla banalità generica della *cosa*).

Ma il *causer* francese, quindi? Potremmo cavarcela col dire che, dopotutto, il *causari* degli avvocati – perorare cause, addurre pretesti – altro non è che parlare. In ogni tempo, inevitabilmente, il popolo si è fatto degli uomini di legge la stessa idea che ne aveva Renzo Tramaglino: azzeccarbugli che ti intortano perché sanno *causer* meglio di te. Ma c'è di più. Far valere le proprie ragioni in una controversia implica argomentare, spiegarsi, confrontarsi con la controparte. E proprio questo significa *causer*: non semplicemente dire, proferire parole (benché nel registro familiare venga inteso anche così) bensì discorrere, colloquiare, intrattenersi con qualcuno *a ragionare*, come non a caso diciamo in italiano.

Sorprendentemente, quindi, il *causer* francese, pur nato da un contesto conflittuale, finisce per condividere il significato profondo dell'italiano *conversare*, che in origine, mantenendo il senso del latino *conversari*, significava non necessariamente 'parlare' ma anzitutto *entrare in relazione, intrattenersi*. Chissà perché i francesi hanno scelto di attingerlo all'ambito giuridico, questo prezioso significato. Comunque sia, stavolta l'italiano ha resistito al fortissimo campo gravitazionale del francese, e il nostro *causare* non ha ricalcato quest'accezione della cognata d'oltralpe.

Ma un dazio alla lingua dei cugini andava comunque pagato, *parbleu!*, quindi abbiamo accolto in blocco, nel nostro vocabolario, due derivati di *causer*: il *causeur* (il conversatore brillante) e la sua sede ideale, la *causeuse* (l'amorino, il

divanetto perfetto per le conversazioni a due). *Et pour cause: élégance oblige!*

educazione / *education*

L'educazione è un'opera complessa che comprende anche l'istruzione. Ma allora perché si può essere beneducati anche con la licenza elementare, e maleducati con tre lauree?

Siamo in tanti, probabilmente, ad avere una zia così, depositaria di assiomi della saggezza popolare quali «si dice il peccato ma non il peccatore», «buon sangue non mente» o «chi disprezza compra». La mia, di zia, molto tempo fa si adontò assai perché un'insegnante aveva osato dare a suo figlio del maleducato. «Eh no» protestò lei, «non si parla così: semmai, avrebbe dovuto dire 'ineducato'!». Io, tra me e me, obiettai che non educare affatto un figlio non era più accettabile che educarlo male. A leggere la voce 'ineducato' del vocabolario Treccani, però, forse mi sbagliavo: *ineducato* «è meno grave di *maleducato* e indica piuttosto la mancanza, in una persona, di una sufficiente educazione, non solo morale e sociale ma anche intellettuale».

Morale, sociale, intellettuale: certo che in italiano la parola 'educazione' è cosa complessa, molto più che l'*education* inglese. Quando, in "Another Brick in the Wall" (1979), i Pink Floyd facevano cantare in coro ai bambini «we don't need no education», oggetto del rifiuto non era l'educazione bensì un determinato tipo di istruzione, quella rigida e

autoritaria dei collegi inglesi dell'epoca. *Education* corrisponde infatti alla nostra *istruzione*, e *well educated* non significa 'beneducato' bensì 'istruito'; l'educazione ricevuta in famiglia, invece, è *upbringing* (equivalente al nostro 'tirar su'), mentre la buona o cattiva educazione esibita in società sono le *good* o *bad manners* (buone o cattive maniere). Per contro, il significato che noi italiani diamo a *educazione* copre tanto la sfera morale e sociale quanto quella intellettuale 'alta', sicché all'istruzione parrebbe restare un campo più limitato e operativo, affine all'addestramento, al 'dare istruzioni'. Ma è proprio così?

In realtà, la situazione è più variegata. Innanzitutto, diverse discipline scolastiche sono o erano definite *educazione* (artistica, civica, musicale ecc.), e in generale il termine viene spesso usato come sinonimo di *istruzione*. Peraltro, in questo caso l'influenza dell'inglese non c'entra nulla, anzi: in epoca fascista il Ministero dell'istruzione fu ribattezzato Ministero dell'educazione ('nazionale', ovviamente). Inoltre, un tempo *educare* era usato anche nel senso di 'addestrare, ammaestrare' un animale, esattamente come *istruire*.

Per chiarirci le idee, come d'abitudine, cerchiamo conforto nell'etimologia. *Educare* è voce dotta: in latino era la forma intensiva di *edùcere*, cioè 'tirar fuori, estrarre', e da qui 'tirar su, allevare'. Partendo da quest'ultima accezione – allevare, nutrire – *educare* si specializzò poi nel senso di allevare spiritualmente, formare. *Istruire*, invece, deriva da *instruere* (costruire, allestire), composto da *in* e *struere* (impilare, erigere). Insomma, l'educazione è allevamento (*ad levare*, "tirar su"), l'istruzione è costruzione, formazione della

persona, come appare chiaramente nel tedesco *Bildung* (istruzione, formazione), che ha la stessa radice del *building* inglese (come in *body-building*, letteralmente ‘costruzione del corpo’).

In teoria, quindi, tanto l’educazione quanto l’istruzione ambirebbero ad una dimensione olistica, ma di fatto l’istruzione si è chiusa nelle aule scolastiche e gli *istruttori*, da tempo, sono stati ulteriormente marginalizzati, allontanandosi definitivamente dagli *educatori* e diventando meri *addestratori* in campi specifici, specialmente sportivi. Ma a chi spetta, oggi, educare? Secondo gli esperti, ad una pluralità di soggetti definiti ‘agenzie educative’: famiglia, scuola, associazioni della società civile, mass media. Ora capiamo meglio perché, per mia zia e non solo, *ineducato* è «meno grave» che *maleducato*. L’educazione è compito collettivo: se il seme non ha attecchito, non per forza significa che fosse cattivo. Tutti colpevoli, nessun colpevole.

motto / mot

Il miracolo della lingua: come il francese ha cavato la parola dal mutismo, e l’italiano l’ha moltiplicata.

Motto, muto, mottetto, muggito, mosca. Che cos’hanno in comune? Assai poco, parrebbe, eccetto la lettera *m* iniziale – un indizio davvero povero, per riunire una serie così eterogenea di termini. Eppure, il filo conduttore è proprio quella consonante nasale sonora, emessa con entrambe le labbra: un bordone, un mormorio sommesso ma capace, in un’apoteosi sineddochica, di allargarsi e restringersi come una virtuosistica

fisarmonica semantica toccando tutte le gradazioni dell'espressione, dal nulla o quasi del mutismo al molto di un intero componimento, passando per il medio della singola parola.

Se pensiamo al motto, di primo acchito ci vengono in mente l'*Ora et labora* dei benedettini, il *Liberté-égalité-fraternité* della Rivoluzione francese, il *Sii preparato* degli scout; oppure ci figuriamo nastri svolazzanti sotto scudi araldici, con scritte come *In labore virtus* o *Semper fidelis*. Ma in realtà non c'è bisogno di quarti di nobiltà, né di un'organizzazione politica, religiosa o di altro genere per avere un motto; può essere una massima, un principio ispiratore del tutto individuale, privato – l'epitome di un carattere, un modo di stare al mondo: *Chi va piano, va sano; Mi spezzo ma non mi piego* (o viceversa). Perciò si distingue dallo *slogan*, di cui è spesso ritenuto sinonimo: perché quest'ultimo è di natura comunicativa, solitamente a fini di vendita o propaganda, mentre il mio motto, in quanto norma di vita personale, posso anche tenermelo per me, o al limite apporlo sui miei *ex libris*.

Ma come mai questa pensosa gravità convive da una parte con la lepidezza del *motto di spirito*, dall'altra con l'azzerante banalità del *non fare motto*, ossia non dire una parola? *Motto*, quindi, significa essenzialmente 'parola'? In italiano no (non più), ma il francese *mot* significa proprio quello, e non per caso. Il latino tardo *muttum* (borbottio, mormorio) deriva da *muttire*, di origine onomatopeica: letteralmente, *fare 'mu'* (infatti *mutmut facere* era emettere un suono indistinto). E dalla greve fisicità di questo suono derivano anche *musca* (mosca),

per il ronzio emesso dall'insetto, *mugire* (muggire) e *mutus* (muto), ossia incapace di emettere altro suono che *mu*.

Va bene, però com'è che in francese la parola, il *mot*, è scaturito da questo mutismo? Semplicemente passando dal negativo al positivo: in latino, *muttum* era usato sempre in espressioni come *muttum nullum emittere*, cioè non emettere suono, non dire né *a* né *ba*; perciò, già nel X secolo in francese *ne soner mot* valeva *non far motto*: e se non far motto è non dire alcuna parola, allora far motto è dirla. A questo punto anche l'allargamento di *motto*, in italiano, da parola singola a 'breve frase arguta, detto, massima', e poi 'testo' in generale, non è affatto sorprendente. Al limite, appare curioso che *mottetto* abbia preso il significato di componimento poetico e composizione musicale essendo diminutivo di *motto*, ma i mottetti erano effettivamente poemi brevi, non opere voluminose.

Il fatto davvero interessante è che, mentre il francese *mot* si è attestato sulla dimensione neutra della parola, il nostro *motto* fin dall'inizio ha sviluppato l'accezione del *motto di spirito*, della battuta arguta: così la intendeva Dante quando, nel XXIX del Paradiso, metteva in bocca a Beatrice una dura rampogna contro i frati piacioni che predicavano «con motti e con iscede» (battute di spirito e lazzi) per ingraziarsi gli astanti. Non solo: del tutto peculiare all'italiano è il passaggio dal motto al *motteggiare* – dalla parola alla battuta, al dilleggio: evidentemente, la lingua non serve solo a descrivere le cose ma anche a condirle, a renderle sapide; e il sale, dove c'è piaga, brucia. In effetti, questa strana coppia starebbe bene anche nel capitolo sulle biforcazioni culturali.

Speriamo che questo inizio, con introduzione, primo genere di biforcazione e primi esempi ti sia piaciuto e ti abbia incuriosito: il libro prosegue con altri sette generi di biforcazioni, in un totale di 72 confronti.

Se vorrai continuare la lettura sostenendo il progetto di Una parola al giorno, il libro completo, cartaceo e digitale, è acquistabile sulla nostra bottega online.

<https://bottega.upag.it/>